

Storici, archivisti e grande pubblico
di Laura Turchi

Mi è stato chiesto di parlare del rapporto fra storici e archivisti. In realtà, parlerò più dei problemi degli storici e del loro rapporto col grande pubblico, toccando solo in parte il rapporto storici-archivisti, ma terminerò con una domanda per gli archivisti. Partirò dai limiti di questa comunicazione, che sono i miei e del mio lavoro in archivio. Io sono una storica di professione, quindi un'*habitué* dell'archivio; non faccio cioè parte del variegato pubblico che oggi lo affolla: eruditi, genealogisti, studiosi amatoriali; come tale, il mio rapporto coll'archivio è consolidato e viene da molto lontano, almeno dal tardo XVII secolo di Leibniz e Mabillon. Mi interessa di storia politica, filone rinnovato negli ultimi trent'anni, ma anch'esso tradizionalissimo e prediletto dagli archivisti, a partire dalla formazione degli archivi in tutta Europa nell'Ottocento, era del massimo fulgore della storia e della sua codificazione come disciplina accademica. Sono una modernista e studio sostanzialmente fonti cartacee, anch'esse a lungo privilegiate dagli archivisti, fino almeno a quando non solo le fonti archeologiche, visive, sonore, orali - per fare solo alcuni esempi - ma anche e soprattutto le fonti su supporto digitale non sono entrate prepotentemente negli archivi nel corso degli ultimi venti-trent'anni. Già Isabella Zanni Rosiello ha fatto notare come i rapporti fra storici e archivisti, stretti nell'Ottocento, allentati nel primo Novecento e altalenanti nel secondo Novecento, siano, per quanto sfilacciati, rimasti importanti per quello che riguarda le fonti del passato, le mie; al contrario, solo da poco anche gli storici stanno cominciando ad interessarsi con continuità delle fonti digitali native, che sono per eccellenza le fonti del presente. Fino a pochi anni fa infatti gli archivisti che trattano questo tipo di fonti hanno avuto sostanzialmente a che fare con politici, amministratori di enti pubblici, di aziende, con informatici e così via. Tutta questa rassicurante tradizione rischia di rendermi soporifera e quindi vi introduco degli elementi di 'disordine', atti a spargliare le carte. Prima di tutto, come nel 1978 ha notato Jacques Le Goff nella sua famosa voce *Documento/Monumento* per l'Enciclopedia Einaudi, il concetto di documento si è enormemente allargato nel corso del Novecento, soprattutto della seconda metà, venendo a comprendere praticamente ogni artefatto umano; ciò significa che lo storico non dipende più positivisticamente dal documento, bensì è lui a crearlo: Come? Procedendo per problemi di ricerca; problemi che hanno di gran lunga superato la gerarchia tradizionale delle fonti ideata nell'Ottocento, in virtù della consapevolezza, raggiunta sempre dalla storiografia francese del secolo appena trascorso, che è possibile fare storia di tutto e non solo delle tematiche politiche e culturali un tempo predominanti: storia delle malattie, delle emozioni, dei giovani, della sessualità, persino della morte, insomma di tutte le dimensioni del vivere umano. La seconda consapevolezza che ci ha regalato la storiografia francese è che ogni documento è in realtà monumento, nel senso

che è il prodotto di rapporti di forza, di potere innestati nella società che ce lo ha lasciato, intenzionalmente o meno. Il documento non è innocuo: è - cito Le Goff - “il risultato prima di tutto di un montaggio, conscio o inconscio, della storia, dell’epoca, della società che lo hanno prodotto, ma anche delle epoche successive durante le quali ha continuato a vivere, magari dimenticato, durante le quali ha continuato a essere manipolato, magari in silenzio.” Che il documento sia il frutto di rapporti di forza non significa affatto di per sé che sia il prodotto di uno stato-nazione o di uno stato *tout-court*, tanto più per società come quelle di cui mi occupo io, in cui lo stato-nazione semplicemente non esisteva e visto che bisogna avere il minimo di lucidità necessaria per ammettere che, ormai da quarant’anni, stiamo assistendo ad una sua crisi, crisi cioè di quello che fino agli anni Settanta del secolo scorso è stato l’esclusivo protagonista della politica occidentale. Come ha sottolineato Diana Toccafondi, lo storico opera su due binari che spesso si intralciano a vicenda: vaccinato dall’idea romantica di poter tracciare una linea di continuità fra passato e presente, egli lavora sull’estraneità del passato, lo mette a distanza per poterlo interpretare. Contemporaneamente, però, cerca di ricostruire un ordine del discorso che superi le frammentate tracce documentarie con cui ha a che fare. Così facendo, rischia di obnubilare la frattura fra presente e passato e di perdere il senso del limite. Questo, soprattutto se narra, se gli piace raccontare la storia che ricostruisce, cosa che a me ad esempio piace moltissimo, proprio perché, come ad un tradizionale romanziere ottocentesco, mi dà un’illusione di potere. Cito da Toccafondi: “Il passato è il luogo scenico di questo gioco ricostruttivo, gli archivi ne sono lo strumento, il presente ne è il fine, più o meno dichiarato.” Quindi la storiografia interviene sulla lacerazione presente/passato “con un’operazione di ricostruzione-interpretazione in cui è il presente ad essere investito in via privilegiata.” Vedremo più avanti che invece molti storici dell’età moderna, o antico regime, come vogliamo chiamarlo, evitano questo rischio attraverso grandi affreschi sincronici, facendo scomparire il presente. La frattura fra presente e passato viene oggi di fatto superata più nel lavoro del nuovo pubblico degli archivi che in quello dello storico: si vuole ritrovare il passato come “valore collettivo, trasmissibile, condivisibile”. Da qui l’interesse per tutte quelle dimensioni del vivere in cui ci si illude di ritrovare una continuità che il passare dei secoli non avrebbe scalfito: non a caso prima citavo le emozioni, la sessualità, le età della vita, le malattie. In questo, come già nel 1979 notava Lawrence Stone, il racconto ha recuperato, rispetto alla spiegazione, tutta la sua valenza di veicolo di trasmissione e comprensione, per riattivare quella “comunità di vivi e morti” di cui parlava Jules Michelet. Sto alludendo all’uso civile della storia e degli archivi, dietro cui si annida il rapporto fra individuo e collettività e quello fra memoria individuale e memoria collettiva. Uso che è stato oggetto di terribili manipolazioni e fraintendimenti, ad esempio nel Novecento e che può esserlo ancora, ma di cui è innegabile che tutti, storici, archivisti e vasto pubblico oggi

sentiamo la necessità. Riattualizzare il passato non è solo una tentazione irresistibile per tutti, è un'esigenza comunitaria. Di fronte a queste ondate rivoluzionarie che hanno investito la storia, secondo Zanni Rosiello, gli archivisti da un lato sono stati felici di essersi liberati di oppressivi *diktat* storiografici, dall'altro avvertono un senso di smarrimento che si materializza soprattutto quando devono fare operazioni di selezione e inventariazione. Ma non è finita qui. Gli storici sono oggi a loro volta privi di punti di riferimento. Come avviene infatti la riattualizzazione del passato, almeno da parte dei non addetti ai lavori, dei non-*habitué*? Attraverso un potente uso dell'immaginazione, che estrae dal deposito sincronico del passato gli scenari culturali che più attraggono il vasto pubblico. L'immaginazione in genere sceglie proprio quegli argomenti di cui parlavo in apertura e che danno la sensazione – erronea, ma questo è un altro discorso – di un'immutabilità dell'esperienza umana e suscitano interesse perché hanno un riscontro immediato nella nostra quotidianità: malattie, età della vita, morte, emozioni, interpretazioni della realtà formulate dalla religione, dalla scienza e dalle culture magiche, verifica dell'influenza dell'educazione nella vita collettiva e nella visione del mondo, eccetera (Rosario Villari). Ma, per usare le parole di un altro storico, Giorgio Chittolini, medievista e di Paolo Prodi, modernista, “disattenzione o sfiducia si manifestano di fronte alla possibilità di vedere persone, vicende, epoche nel loro profondo spessore cronologico, nelle articolazioni e nei nessi che, lungo il tempo, le legano ad altre; di fronte alla possibilità di vedere quali rapporti uniscano le età passate all'oggi, a cercar di capire [...] «come e perché l'*homo sapiens* è passato dall'era paleolitica all'era nucleare».” (Chittolini, Prodi) Gli snodi cronologici, i nessi fra la nostra età e le altre, insomma, i passaggi che conducono alla modernità otto-novecentesca perdono completamente smalto di fronte alla seducente possibilità immaginativa di trasformare il passato in un presente un po' esotico. E gli storici? Gli storici, parlo per i modernisti e mi ci metto, hanno rivitalizzato la categoria di *antico regime* rispetto a quella di età moderna, vedono quindi i secoli fra Cinquecento e Settecento come un oggetto storiografico in sé chiuso, come una grande architettura di civiltà che va capita studiandola nel suo funzionamento interno, secondo le stesse categorie ordinatrici con cui essa si pensava e si descriveva, non in funzione del nostro presente. (Giorgio Chittolini, Danilo Zardin). Qui il presente come referente del discorso storico scompare, a detrimento dell'interesse del pubblico più vasto. Ne so qualcosa, perché ogni anno mi è difficile interessare gli studenti alla storia della diplomazia di antico regime, mentre loro preferirebbero altri oggetti di studio, più vicini alla loro esistenza. Perché il presente è scomparso in questo nuovo modo di guardare storicamente all'età moderna? Perché abbiamo perso l'illusione che l'azione politica possa cambiare la società e stiamo nel presente in genere con un'idea al più confusa e incerta di futuro. Se l'avvenire è in crisi, il passato può sembrare irrilevante e si finisce per stare “...nel presente, senza memoria e senza

speranza”, per riprendere le parole di un altro storico, Krzysztof Pomian. È una difficoltà che non nasce da problemi esclusivamente storiografici e non saranno certo solo la storia e la ricerca storica che permetteranno di superarla. Eppure, ad onta dei guasti politico-sociali prodotti dalla cattiva interpretazione del loro ruolo nel Novecento e anche prima, Chittolini ritiene che sia ancora necessario interrogarsi sulla qualità civile delle domande che gli storici intendono porre alla loro disciplina e io lo ritengo a mia volta importante per l’ambito di studi che mi riguarda, ossia la storia d’Italia in età moderna. Questo comporta il districare i nodi che legano il passato al presente, il chiedersi come mai il passato ci ha fatto giungere a questo presente, che cosa è successo e se doveva succedere necessariamente oppure no; interrogarsi sul mutamento, insomma, non semplicemente limitarsi a descrivere le civiltà passate “in stato di quiete”, senza cioè collegarle a questo tumultuoso presente, per rubare la bella espressione di uno storico del diritto antico come Jakob Grimm. Che cosa ne pensano gli archivisti, che sono abituati ad avere a che fare colle istituzioni e cogli archivi che esse producono e colle fonti come memoria e come autodocumentazione? Preferiscono la storia “in stato di quiete” o il collegamento colla contemporaneità? Cambia qualcosa nelle loro preferenze a seconda che debbano conservare, trasmettere, valorizzare archivi del passato o del presente (questi ultimi anche selezionandoli)?

BIBLIOGRAFIA:

Giorgio Chittolini, *Un paese lontano*, in “Società e storia” n. 100-101, 2003, pp. 307-338.

Jacques Le Goff, *Documento/Monumento*, in *Enciclopedia*, Torino, Einaudi, 1977-1984, vol. V, pp. 38-48.

E. Igor Mineo, *Una discussione con Giorgio Chittolini. Gli storici e la prospettiva neoepocale*, in “Storica”, n. 28, 2004, p. 139-151.

Paolo Prodi, *Introduzione allo studio della storia moderna*, con la collaborazione di Giancarlo Angelozzi, Carla Penuti, Bologna, Il Mulino, 1999.

Lawrence Stone, *The Revival of Narrative. Reflections on a New Old History*, in “Past & Present”, n. 85 (1979), pp. 3-24.

Diana Toccafondi, *Verso un nuovo rapporto con il passato: gli Archivi di Stato tra storia e memoria collettiva*, in *Storia, archivi, amministrazione. Atti delle giornate di studio in onore di*

Isabella Zanni Rosiello, Bologna, Archivio di Stato, 16-17 novembre 2000, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione generale per gli Archivi, Roma, 2004, pp. 143-150.

Stefano Vitali, *Premessa*, in *Archivi, archivisti, storici*, in *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, a cura di Linda Giuva, Stefano Vitali, Isabella Zanni Rosiello, Milano, Bruno Mondadori, 2007, pp. VII-XI.

Isabella Zanni Rosiello, *Archivisti e storici: un confronto a distanza*, in *L'archivista sul confine. Scritti di Isabella Zanni Rosiello*, a cura di Carmela Binchi, Tiziana Di Zio, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, pp. 389-394.

Isabella Zanni Rosiello, *Domande di un'archivista a degli storici*, in *L'archivista sul confine. Scritti di Isabella Zanni Rosiello*, a cura di Carmela Binchi, Tiziana Di Zio, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, pp. 395-404.

Isabella Zanni Rosiello, *Archivi, archivisti, storici*, in *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, a cura di Linda Giuva, Stefano Vitali, Isabella Zanni Rosiello, Milano, Bruno Mondadori, 2007, pp. 1-65.

Danilo Zardin, *Continuità e fratture nel passaggio al mondo moderno*, in *La storia nella scuola. Ricerca storica ed esperienze didattiche*, a cura di Serenella Carmo, Genova-Milano, Marietti, 2002, pp. 85-114.